

Le proteste delle università e dei professionisti

CORPORAZIONI E INTERESSI PRIVATI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Grazie a Berlusconi il discorso pubblico italiano si occupa da tempo, come è giusto, del conflitto d'interessi. Quello che colpisce, però, è come del tema del conflitto d'interessi, invece, ci si dimentichi completamente quando esso riguarda non già il presidente del Consiglio bensì altre persone o altre situazioni. Per esempio le grandi corporazioni che dominano il nostro panorama sociale, le quali riescono quasi sempre ad occultare quel conflitto grazie a tre elementi decisivi: il loro potere d'influenza, la loro compattezza interna e, infine, il diritto all'autogoverno riconosciuto dalla legge.

Due esempi da manuale li stiamo avendo in questi giorni con le agitazioni delle università e quelle di alcuni ordini professionali, rispettivamente contro la riforma Moratti sullo statuto giuridico dei docenti e contro la direttiva Bolkestein che liberalizza i servizi nell'ambito dell'Unione Europea.

Nel primo caso nulla da ridire naturalmente sul fatto che la riforma non piaccia a un certo numero di docenti. Quello che è alquanto anomalo è che al loro seguito i vertici della corporazione universitaria — cioè i rettori e i presidi pressoché al completo — si affrettino immediatamente a proclamare l'agitazione delle università nella loro interezza sospendendo esami, lezioni e quant'altro. Naturalmente presidi e rettori si guardano bene dal cercare di capire come la pensa la maggioranza dei docenti dei loro atenei, se è d'accordo o no con la protesta. Per chiudere le università a loro basta che protesti un'esigua minoranza che rappresenta

però il settore più vocante e ascoltato dai giornali del loro serbatoio elettorale. Accade così, come dicevo, che grazie all'autogoverno della corporazione universitaria, all'interesse degli eletti alla sua testa a continuare ad esserlo, quella corporazione stessa figura da trent'anni perennemente allineata su posizioni nella sostanza esclusivamente protestatarie.

Un caso ancor più macroscopico di conflitto d'interessi è quello messo in luce dalla protesta di alcuni ordini professionali contro le direttive Bolkestein. Dubito che tra le funzioni degli ordini professionali — i quali, lo ricordo, sono associazioni obbligatorie, a metà tra pubblico e privato, guidate da vertici elettivi alle quali la legge attribuisce il monopolio della gestione anche tariffaria di una miriade di attività — dubito, dicevo, che tra le loro funzioni vi sia quella di garantire il livello di reddito dei propri iscritti. Naturalmente i responsabili dei suddetti ordini diranno che, per carità, opponendosi alla suddetta direttiva si tratta semplicemente di tutelare la qualità delle prestazioni, la deontologia professionale e tante altre belle cose. Ma la realtà rimane quella che appare: e cioè che i professionisti hanno paura che la concorrenza straniera li costringa a perdere una parte dei propri guadagni e, forti del dominio elettorale che esercitano sui vertici degli ordini, spingono quest'ultimi in piazza trasformando il loro personale interesse nella politica generale della propria istituzione pubblica corporativa.

In entrambi i casi ciò che viene al pettine è la

struttura corporativa di tanta parte della società italiana, cioè l'ambigua commistione tra l'involucro pubblico-statale e le attività che esso riveste, le quali, però, sono o vogliono essere del tutto autonome. Si realizza così per questa via quasi un'istituzionalizzazione del conflitto d'interessi, una sorta di sua legalizzazione. Specie poi quando, come il caso dell'università e degli ordini (ma è un caso frequentissimo) all'esistenza delle corporazioni si somma il loro autogoverno, cioè il principio elettivo dei suoi vertici da parte della base.

